

Non pronunciare il nome di Dio invano

“Annunciare Cristo e il suo Vangelo, senza pronunciare il nome di Cristo e del suo Vangelo”. L’incipit può essere un po’ forte; spero di riuscire a spiegarlo nelle poche righe che seguono.

La radice umana dei valori cristiani

Una delle prime affermazioni che spesso si sentono pronunciare da chi è appena stato eletto a capo di un comune è: “sarò il Sindaco di tutti”.

Nel mio ruolo, cerco di prendere alla lettera questo impegno, cosciente che un Sindaco è tale per chi lo ha votato e la pensa come lui ma anche per chi ha fatto e fa una scelta diversa, senza tener conto di alcuna distinzione di sesso, luogo di nascita, condizione della vita, scelta religiosa.

Da un lato non posso dimenticare di essere cristiano (o “tentare” di esserlo, con le fatiche e le infedeltà di tutti i giorni), dall’altro devo considerare che molte persone partono da presupposti diversi dai miei o da nessun presupposto. Per questo motivo, ciò che per la mia vita è irrinunciabile non è detto che lo sia per tutti gli altri.

Di qui la necessità di “negoziare” ogni giorno scelte e valori, in un atteggiamento di rispetto delle altrui posizioni (questo è, per me, il senso della parola “laicità”), senza presunzione o senso di superiorità, senza farsi scudo della croce bensì sforzandosi di andare alla ricerca di quei valori umani che, presenti anche nell’annuncio di Cristo, hanno radici più profonde. Appartengono sin dall’origine alla stessa natura delle donne e degli uomini, creati dal Padre per la felicità e per le relazioni, in senso sia orizzontale (la comunità) sia verticale. Cercare e dare spiegazione delle ragioni profondamente umane dei valori cristiani è la sfida che pongo innanzitutto a me e che implica un umile e costante lavoro di ricerca, scoperta, confronto, condivisione.

Nella veste di Sindaco evito di pronunciare il nome di Cristo (e, confesso, sono sempre in imbarazzo quando, con la fascia, partecipo ad una Santa Messa) ma non mi faccio scrupolo nell’affermare, anche pubblicamente, che tra le dimensioni costitutive della persona non possiamo trascurare quella spirituale e religiosa (etimologicamente: il legame che unisce assieme gli uomini), anche se non espressamente citata tra i 17 obiettivi dell’Agenda ONU 2030 per lo Sviluppo Sostenibile.

Non conta o esiste solo ciò che possiamo vedere e toccare: ognuno ha in sé uno “spirito”, a prescindere dal fatto che sia credente o meno. Creare le condizioni perché ciascuna donna e ciascun uomo scopra e asseconi il desiderio di bene, di vero, di bello e di giusto che c’è in sé: questo, in estrema sintesi, il piccolo contributo che cerco di dare. Significa, in ultima analisi e nel rispetto dei tempi e delle sensibilità delle persone,

stimolare la consapevolezza di essere abitati da Dio. Perché lo scopo ultimo della politica concerne la felicità delle persone e questa passa attraverso il compimento di sé, obiettivo di ogni uomo e di ogni credente.

Se “occuparsi dell’uomo” significa fare politica, allora possiamo dire che Gesù Cristo con la sua incarnazione ha fatto politica. “Politica” intesa come passione e amore per la città e per chi la abita. Ho sempre ammirato gli amministratori e i politici che, professandosi non credenti, hanno sempre agito nel segno del rispetto e della testimonianza dei valori umani che, alla fine, sono gli stessi di quelli cristiani anche se talvolta cambiano nome: “solidarietà” anziché “carità”, “sostenibilità ambientale” piuttosto che “tutela del creato”, “sussidiarietà” al posto di “prossimità”. Con costoro ho scambi reciprocamente fecondi, sia nell’analisi delle situazioni come pure nella individuazione delle possibili soluzioni. Anche quando si tratta di confrontarsi sui “valori non negoziabili”, ho capito che non è sufficiente nominarli e classificarli come dogma ma deve essere fatto lo sforzo di motivare tale condizione scavando a fondo nelle ragioni umane. Non è facile, certo, ma è lo sforzo quotidiano e mai concluso che viene chiesto per costruire la città dell’uomo.

L’impegno politico del cristiano

Qualche anno fa la Conferenza dei Vescovi del Triveneto pubblicava un documento che, in maniera chiara, faceva sintesi delle tre dimensioni dell’impegno politico del credente:

1. a tutti spetta il compito e la necessità di essere informati su quanto accade intorno a noi e nel mondo, magari non limitandosi a conoscere gli avvenimenti e i problemi ma anche ricercando e riflettendo sulle cause che li hanno determinati;
2. taluni credenti sono chiamati a svolgere un ruolo di sensibilizzazione nei confronti di altri come avviene, ad esempio, per l’animazione e l’educazione di gruppi giovanili;
3. a qualcuno è chiesto di svolgere un ruolo di rappresentanza per promuovere hic et nunc il bene comune, cioè il bene di tutti gli uomini e di tutto l’uomo.

Su questo ultimo punto, don Giuseppe Dossetti raccomandava che l’esperienza amministrativa e politica non fosse infinita bensì limitata ad un certo numero di anni. Sono d’accordo con lui: la preoccupazione di quale sedia occupare al prossimo giro rappresenta uno dei più grossi limiti dei nostri politici ed amministratori. Sarebbe diverso se le persone, cristiani inclusi, decidessero di dedicare a questa esperienza un pezzo determinato della propria vita per poi tornare alle occupazioni di prima o a nuove esperienze. Un’altra motivazione che giustifica l’incarico politico “a tempo determinato” è che ritengo difficile essere “innovatori” (cioè “creatori di cose nuove”) a lungo ed è necessario lasciare ad altri lo spazio di dare il proprio contributo per lo

sviluppo delle nostre città e del nostro Paese. Non si può dire “avanti i giovani” se chi ha più anni sulle spalle non si fa da parte offrendosi di dare supporto ai rappresentanti di turno.

Curare la formazione dei giovani amministratori è una missione che ritengo indispensabile, tanto quanto la difesa dell’ambiente. Dobbiamo preoccuparci, cioè, non solo di quale mondo lasceremo ai nostri giovani ma anche di quali giovani lasceremo al nostro mondo. Ciò significa anche metterli nelle condizioni di fare di più e meglio di quanto siamo stati in grado di fare noi.

Il compito che ci spetta

Tommaso Moro, santo patrono dei governanti e dei politici, è famoso per il testo (“L’Utopia”) di cui abbiamo ricordato da poco i cinquecento anni. “Utopia”, etimologicamente, è sia “il luogo buono” sia il “luogo che non c’è”, quello al quale aspirare e cercare di realizzare.

Oggi, al principio di un nuovo anno, in piena emergenza sanitaria, qual è il luogo che immaginiamo per essere felici? Quali le condizioni e le risorse necessarie per realizzarlo? In realtà l’attuale situazione storica comprende elementi che vengono prima e vanno oltre il Covid. Padre Bartolomeo Sorge, da poco mancato, diceva che la crisi che stiamo attraversando è di quelle che capitano una volta ogni mille anni (pensa che sfortuna! Proprio a noi!).

Papa Francesco ci ricorda che si tratta di un “cambiamento d’epoca”, più che di “un’epoca di cambiamenti”. Dobbiamo avere la capacità di lasciar passare le cose vecchie, di immaginarne e farne nascere di nuove, come ci ricorda la parola “innovare”. Periodo di crisi o no, questo è il nostro tempo e con questo dobbiamo fare i conti. Come in ogni cambiamento d’epoca, si aprono grandi opportunità, come quella di ribadire su quali pilastri fondare la ri-costruzione delle città e del mondo, ad esempio: il sostegno alle nuove nascite (senza le quali ci estinguiamo), la difesa del creato, l’attenzione agli ultimi, la creazione di nuovi mestieri per evitare l’espulsione dal mercato del lavoro dovuta al diffondersi dell’Intelligenza Artificiale, l’uso sostenibile ed etico delle tecnologie biologiche ...

In questo momento storico, per affrontare attrezzati le sfide che ci attendono, ritengo sia necessario stringere una laica alleanza tra i diversi soggetti che costituiscono la comunità: comune, ULSS, scuole, parrocchie, associazioni rappresentative della cultura, dell’economia e del sociale... Una alleanza che, per prima cosa, condivide una visione di donna e uomo e individui i valori sui cui fondare la città nuova.

Si potrebbe dire che è un compito arduo, al di sopra delle nostre possibilità. Può essere, però da un lato dico che non vedo alternativa, dall’altro ricordo che non partiamo da zero: la nostra bellissima Costituzione è il risultato del contributo di più tradizioni che

hanno vissuto gli orrori di una guerra e si sono poste l'obiettivo di evitarne il ripetersi, attraverso l'individuazione di quei valori comuni, tipicamente umani, che stanno ancora aspettando di essere pienamente attuati. In questo percorso, il politico cristiano può valorizzare la doppia appartenenza alla comunità civile e a quella di fede, senza che questo lo porti a sentirsi superiore ad altri, piuttosto al loro servizio (questo il significato della parola "amministratore").

Ho sempre pensato che si è testimoni credibili nella misura in cui si è testimoni credenti e gioiosi, con una vita spirituale coltivata, pur tra mille difficoltà. Non è facile riuscire a seguire bene anche solo le celebrazioni della domenica, quando si è sopraffatti da mille pensieri che rimandano ad altrettanti problemi, richieste e urgenze istituzionali. Al tempo stesso, riconosco l'importanza e la necessità di curare la vita interiore ricavandosi degli spazi di preghiera, ascolto e discernimento, per cercare e costruire il senso del vivere, anche civile.

Un vocabolo dall'etimo affascinante è proprio la parola "comunità": il prefisso "co" sta a dire "con, assieme", mentre la radice "munus" può assumere due significati: quello di "obbligo" ma anche quello di "dono". La comunità, quindi, da intendersi come "luogo in cui ci si scambiano i doni".

Fare del "comune" una "comunità", sostituire la "cultura dello scarto" con la "cultura del dono": questo è l'orizzonte verso cui tendere, che rende particolarmente significativa la coincidenza tra impegno civile e impegno cristiano.

Andrea Cereser
Sindaco di San Donà di Piave